

SECONDA REPUBBLICA

po»: tanto che la celebre battuta di Rino Formica, riferita all'assemblea nazionale socialista del 1991 come «una corte di nani e ballerine», potrebbe altrettanto bene riferirsi alla cerchia berlusconiana (con effetti disastrosi ora a tutti evidenti sulla credibilità internazionale del Paese).

Ma, sull'altro piatto della bilancia, le differenze tra le due fasi storiche sono evidenti. La Seconda Repubblica, che per certi aspetti potrebbe definirsi la repubblica dell'antipolitica, si inaugura anzitutto con la rottura del linguaggio separato della sfera politica (il gergo oscuro che coltivava espressioni esoteriche come le famigerate «convergenze parallele») e con l'introduzione di linguaggi altri: quello sportivo, anzitutto, e quello economico-aziendale; la distruzione poi del tradizionale sistema di cooptazione del sistema politico e la sua sostituzione con un arruolamento di stampo personale/padronale; l'eclissi infine della mediazione politico-burocratica a favore del potere carismatico del leader veicolato dalla nuova centralità dei media. Di tutte queste trasformazioni Berlusconi è stato il principale attore e veicolo ma esse hanno coinvolto l'intero arco delle forze politiche, dalla Lega all'Idv, dal «pannellismo» al «grillismo». Sicché si è giunti al paradosso che la stessa retorica antipolitica ha accompagnato, con la denuncia del conservatorismo immobilista e paralizzante della politica tradizionale avversa alla virtuosa pratica «del fare», con la denuncia della deriva partitocratica, con il disprezzo esibito per «il teatrino della politica», fenomeni di grave degenerazione politica rispetto ai quali si avverte qua e là il rimpianto per il maggiore rigore, compostezza e autorevolezza del ceto politico nella «repubblica dei partiti». Nostalgia legittima, forse, ma che sarebbe errato, oltre che vano, coltivare.

Le retoriche dell'intransigenza, come ha insegnato Bert Hirschman, hanno una logica propria, manichea, che si avvita su se stessa e da cui è difficile sfuggire. Con probabili effetti perversi. Sicché sulla strada del recupero della «buona politica» si avverte il bisogno che alla necessaria austerità dei comportamenti - indispensabile perché aderente alla nuova condizione economica che ci troveremo a vivere - si accompagni un'altrettanto necessaria austerità dei discorsi politici, un'austerità delle parole. ♦

Intervista a Lucrezia Reichlin

«Ma la svolta può partire solo dall'Europa»

L'economista italiana della London School: «Per uscire dalla crisi le soluzioni tecniche non bastano, serve un progetto ambizioso»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

Con la crisi la storia europea sembra arrivata ad una svolta senza ritorno. Il vecchio continente aranca dietro i mercati in subbuglio. Come se ne esce? «Ci vogliono soluzioni che riassicurino i nostri creditori sulla capacità dei paesi europei a rischio a pagare e queste soluzioni implicano misure nazionali ma anche il rafforzamento delle istituzioni europee per il management della crisi. Non solo soluzioni tecniche, abbiamo bisogno anche di ricreare consenso attorno ad un progetto europeo che implichi più crescita e più giustizia. Abbiamo bisogno di una sorta di piano Marshall, un progetto ambizioso che coinvolga anche i cittadini». La pensa così Lucrezia Reichlin, docente di economia alla London Business School. Reichlin segue da oltre manica le sorti (pesantissime) del nostro Paese sui mercati, tocca con mano le distanze (siderali) tra i giovani e le donne italiane e quelli degli altri Paesi. C'è molto da fare: servono riforme subito, soprattutto per i più giovani (nuovo welfare) e per le donne che continuano ad avere «modelli sbagliati», spiega Reichlin. La politica oggi non può sbagliare.

Da noi c'è la fine del berlusconismo. Ma in Europa si potrebbe parlare di fine del sarkosismo, o fine della Bce. Si è sbagliato tutto?

«Credo che il progetto non sia sbagliato, anzi, bisogna andare avanti con più Europa. Siamo a un punto di svol-

Chi è

L'esperta che ha guidato il centro di ricerca della Bce



LUCREZIA REICHLIN

DOCENTE DELLA LONDON BUSINESS SCHOOL
MEMBRO DEL COMITATO DI RISCHIO UNICREDIT

ta perché delle carenze del governo dell'economia europea sono venute al pettine con la crisi del debito. Quella fondamentale è avere una banca centrale unica, che non ha il pieno potere di essere prestatore di ultima istanza, cioè l'istituzione che garantisce la stabilità finanziaria in periodi di emergenza. La ragione di questo limite è il fatto che le politiche fiscali rimangono nazionali, mentre la politica monetaria è unica. La direzione da intraprendere, quindi è la maggiore integrazione delle politiche fiscali. Serviranno soluzioni più robuste di quelle finora prospettate da Merkel e Sarkozy, di cui oggi vediamo tutti i limiti. Ogni decisione presa finora è stata superata dagli avvenimenti in poco tempo. Capisco i timori della Germania, ma allo stesso tempo mi

sembra che i suoi leaders siano confusi. Certo, la risposta ottimale non può arrivare subito, ma dobbiamo almeno definire chiaramente dove dobbiamo andare».

E l'Italia è il Paese che cresce meno.

«Certo, perché anche dopo l'ingresso nell'euro è rimasta con una produttività bassa e una manodopera a scarso livello di educazione: non ha saputo fare un salto. L'Italia rimane un Paese molto sui generis dal punto di vista della criminalità e delle regole. È difficile stare in Europa in queste condizioni».

L'Italia ha sempre avuto alto debito. Senza la crisi sarebbe arrivata lo stesso a un punto di non ritorno?

«Il problema è il rapporto tra numeratore e denominatore. Si può avere anche un debito molto alto. La Gran Bretagna ad esempio è uscita dalla seconda guerra mondiale con un debito di oltre il 200% e ci ha messo 30 anni a contenerlo, però questo è stato possibile perché quello è stato anche un periodo di crescita. In Italia oggi i numeri non rendono più credibile la stabilità. Con la grande crisi il Pil è sceso e il deficit è salito perché ci sono meno entrate».

In Grecia e in Italia si punta sui tecnici: è un fallimento della politica?

«Sicuramente c'è una grande crisi politica, e me ne dispiace. Faccio a Monti i miei migliori auguri, ma nel medio periodo la politica dovrà tornare a governare. Non questa politica però».

Se lunedì la situazione resta confusa, come reagirebbero i mercati?

«Se la politica italiana non ha ancora capito che il governo si deve fare oggi, e che chiunque abbia esitazioni in questo momento condanna l'Italia a decenni di povertà, allora l'attacco speculativo sarà molto pesante. Ci sarà il contagio verso la Francia, il che porterà la fine dell'euro. Il mercanteggiamento di queste giornate dimostra esattamente la mancanza di responsabilità e il cinismo di gran parte della classe politica che ha dominato questi ultimi 15 anni».

C'è una responsabilità delle opposizioni, così litigiose?

«Credo che oggi le opposizioni abbiano dimostrato molta maturità e responsabilità: stanno accettando di sostenere un governo che dovrà decidere cose molto complicate. Lo fa nell'interesse di tutti, perché bisogna comprendere che siamo tutti sulla stessa barca». ♦